

La scuola tra nostalgia del passato e fuga nel privato

Enrico Bottero

www.enricobottero.com

La società dell'infantilismo

La società dominata dal consumismo esalta l'infantile (che è altra cosa dall'infanzia) come modello generale di vita. Si potrebbe anche dire che la logica del capriccio è diventata il motore essenziale dell'organizzazione economica nelle nostre società e va sotto il nome di "pulsione d'acquisto" (Meirieu, 2007, 13). L'assenza di limiti, l'incapacità di decentrarsi e di assumere atteggiamenti di empatia, di riconoscimento dell'altro sono moneta corrente nella società, anche grazie all'uso massiccio e senza alcun limite di *media digitali* e *social networks*. Gli esiti di questo processo, ormai descritto e studiato da molti analisti, potrebbero essere devastanti. Non è un caso che avvenga tutto ciò: la regressione psicologica è la condizione della crescita economica fondata sulla sottomissione pulsionale del consumatore. Un corollario di questa società "individualizzata" (Bauman, 2010) è la crisi delle istituzioni. Negli ultimi decenni, con il passaggio alla società di massa e di consumo, ci sono preoccupanti segnali di disintegrazione delle istituzioni, scuola compresa. La scuola è meno considerata un'istituzione al servizio della collettività nazionale. In Italia in particolare, è sempre più soggetta alle richieste individuali degli utenti (peraltro praticamente "clienti", dall'autonomia scolastica in poi). Lo spostamento dell'asse dall'offerta alla domanda rende la scuola sempre più soggetta alle leggi di mercato. Se il sapere richiede tempo, la domanda degli utenti vuole velocità. Se la costruzione delle conoscenze richiede un luogo separato, "sacralizzato", in cui per un certo numero di anni far vivere i nostri figli e formarli in ottemperanza a principi fondanti la democrazia, le esigenze del mercato richiedono una rispondenza immediata alle esigenze produttive. Un elemento non secondario in questo scenario è il mutato atteggiamento degli allievi rispetto a qualche decennio fa. I ragazzi, pressati da mille condizionamenti, dalla macchina pubblicitaria e da un diffuso individualismo sociale, arrivano sempre più spesso in classe senza essere disponibili a relazionarsi con gli altri e ad impegnarsi in un'attività intellettuale. La risposta prevalente in termini di politica dell'istruzione è stata la modificazione dei curricula scolastici, sempre più orientati allo sviluppo di competenze. La didattica delle competenze, a partire dal documento dei saggi del 1997, ha seguito un andamento ciclico non privo di ambiguità. In linea teorica si sposava un'ipotesi cognitivista-costruttivista di una competenza fondata sulle strutture dei saperi disciplinari, considerati strumenti indispensabili allo sviluppo del pensiero. Dunque un "saper fare" complesso e collegato ad un sapere teorico. In pratica, soprattutto su pressione di esigenze esterne legate al mercato del lavoro, le *elites* politiche ed economiche e i *media* hanno sposato un'accezione molto più limitativa della nozione di competenza, di impronta comportamentista: saper fare esecutivi con prevalenti capacità adattative, quelle richieste da un mercato del lavoro sempre più flessibile. La richiesta di un posto di lavoro non è legittimata dal

possesto di conoscenze e saperi critici ma dal fatto di aver acquisito e messo alla prova la propria capacità di apprendere nel campo dell'impresa e dei saperi tecnici.

La nostalgia della scuola del passato

A tutto ciò, soprattutto negli ultimi anni, non sono mancate le reazioni. Ne sono testimonianza le periodiche lamentele contro le scarse competenze linguistiche delle nuove generazioni (v. il recente appello di 600 universitari) e i commenti critici contro la rinuncia della scuola ad insegnare veramente¹. In generale, sia pur con diversi accenti, si denuncia la sua tendenza ad accondiscendere ai desideri degli allievi abolendo lo sforzo, lo studio e la serietà. Nelle classi si sarebbe rinunciato all'esercizio rigoroso, alla memorizzazione e allo studio in nome della democratizzazione. Queste analisi mettono in evidenza un problema reale, quello del senso e delle finalità della scuola nell'epoca della scolarizzazione di massa. Tuttavia la reazione più comune è quella di seguire un copione storicamente consolidato: il ritorno a una presunta età dell'oro in cui tutto andava meglio. Si propone così un ritorno al passato, all'epoca precedente la scuola di massa in cui severità, sforzo e selezione dei meritevoli sarebbero stati alla base della pedagogia scolastica. Le pratiche didattiche del passato e un'autorità che premia lo sforzo e punisce la pigrizia e l'indolenza sarebbero la soluzione al moderno individualismo, alla frammentazione dei saperi, alla velocità senza approfondimenti, alla caduta della capacità di attenzione. Lo dicono in molti, sia in Italia che nella vicina Francia, dove si è da tempo costituito un ampio fronte di nostalgici della scuola "seria" e "repubblicana". Si va dai reazionari dichiarati del *Front National* ad intellettuali uniti contro il declinismo in nome dell'identità nazionale (Alain Finkelkraut, Eric Zemmour), fino agli ultraliberisti e ai movimenti cattolici nostalgici di un perduto ordine morale. Da noi, Paese privo di un forte senso della collettività nazionale, il fronte dei nostalgici è meno repubblicano, se si escludono le analisi di Ernesto Galli Della Loggia. Galli Della Loggia, infatti, parte da una giusta constatazione: la scuola, secondo l'editorialista, o è un progetto politico o non è. Non è il Prodotto interno Lordo ma i suoi valori, la visione della società del futuro. Nella scuola si forma il cittadino di domani. Analisi giuste se non si concludessero poi con l'individuazione del colpevole nella stagione del dopo Sessantotto e in particolare nella persona del linguista Tullio De Mauro reo, a suo parere, di aver svalutato il ruolo di una rigorosa educazione linguistica. Altre analisi, come quelle di Susanna Tamaro, si limitano a sostenere la necessità di una scuola che torni ad educare in nome dei "valori" e del principio di autorità. Secondo la scrittrice, i giovani andrebbero educati per essere pronti ad affrontare una realtà che non sarà per loro facile. Quindi l'educazione dovrebbe tornare ad essere praticata sotto il segno dell'esempio e della severità². Altri editorialisti rispolverano la riforma Gentile in nome della nostalgia del dettato, delle poesie a memoria, dello studio dei verbi e soprattutto della sacrosanta selezione (bocciatura)³. In tutti i casi, anche se anche a partire da giuste analisi critiche di una scuola dominata dalle esigenze del mercato, lo sguardo è sul passato, in nome del motto heideggeriano che vede nel dopo sempre una perdita (una sorta di teodicea al contrario per cui la storia procederebbe secondo un ritmo di inesorabile di decadenza). Spesso il

¹ Tra i commenti più seri e ragionati, a partire dalla critica all'autonomia scolastica e dell'abbandono della scuola da parte dello Stato, v. E. Galli Della Loggia, *La grande crisi della Scuola*, in "Il Corriere della sera", 16/1/2007 e *La scuola cattiva è questa*, in "Il Corriere della sera", 21/12/2016.

² Susanna Tamaro, *Educare, non solo istruire*, in "Corriere della Sera", 25/1/2017.

³ Gennaro Sangiuliano, *Studenti ignoranti? La ministra fa scuola*, in "Libero", 6/2/2017.

capro espiatorio, anche qui seguendo un copione storicamente consolidato, è individuato nella pedagogia. La pedagogia, indebolendo i saperi a favore dei saper fare, promuovendo una didattica "ludica", sarebbe responsabile, insieme al '68, di gran parte dei problemi dell'educazione di oggi. In Francia questa polemica ha assunto recentemente toni molto virulenti. Carole Barjon, giornalista del *Nouvel Observateur*, in un recente libro rispolvera le teorie del complotto attaccando personalmente molti pedagogisti francesi ritenuti responsabili, con le loro proposte, di aver guastato la scuola. La scuola, non premiando il merito, ora sarebbe più ingiusta di prima⁴. Si tratta di un libro pieno di approssimazioni e di luoghi comuni, che raggiunge il colmo dell'indegnità nel capitolo dedicato a Philippe Meirieu (*M. le maudit*, in italiano "Meirieu il maledetto") accusato di essere tra i principali responsabili delle riforme della fine del secolo scorso che avrebbero distrutto la serietà della scuola francese. Il paradosso è che, per ignoranza o malafede, venga accusato di non essersi occupato di come si fa formazione proprio colui che ha dedicato la vita al lavoro con gli insegnanti ed ha organizzato attività di formazione in cui si rifletteva sulle pratiche di insegnamento al fine di migliorarle⁵. Lo stesso Meirieu, qualche anno fa, ancor prima della recrudescenza degli attacchi alla sua persona, aveva scritto un piccolo libro per sostenere le ragioni di chi, di fronte alle difficoltà dell'educazione di oggi, non accetta di rifugiarsi nell'autoritarismo e nella nostalgia dei "buoni vecchi metodi"⁶.

Le analisi preoccupate che abbiamo citato sembrano convergere su un punto: la necessità di un ritorno al passato. Qui non mancano le obiezioni. La prima è che si è sbagliato l'obiettivo. La degenerazione non è da imputare alla scuola (e comunque non solo ad essa) ma ad un'evoluzione della società che promuove in modo massiccio l'individualismo, la competizione e l'infantilismo. Tutta la società è antipedagogica perché opera contro quell'accompagnamento paziente del minore per farlo uscire dall'infantilismo che si chiama educazione. L'educazione è oggi un'urgenza sociale e non solo un'urgenza della scuola. Invocare il ritorno dell'autorità a scuola tollerando o promuovendo le pulsioni infantili in tutte le altre dimensioni della vita (il *marketing* delle emozioni che ci invade sempre più) farebbe vivere ai ragazzi una contraddizione insanabile. La seconda obiezione riguarda la natura dell'educazione. Che cosa si intende con educazione? C'è chi pensa, come molti critici di cui sopra, che l'educazione sia una forma di acculturazione, quel tempo necessario di assoggettamento all'autorità dell'adulto che protegge il minore da violenze e manipolazioni esterne e lo prepara alla società. E' in questo periodo che gli vengono trasmessi le norme, i valori e le conoscenze della società in cui è nato. Il periodo della scuola sarebbe il periodo dell'assoggettamento ad un'autorità. Solo dopo, con l'adulità, si perverrebbe all'autonomia. Conclusione: l'insegnante fa la lezione, mentre all'alunno tocca fare lo sforzo dell'apprendimento. Infine, l'insegnante lo valuterà e premierà il merito sanzionando quando necessario. Per il suo bene. E' la prospettiva della scuola selettiva che ha preceduto la scuola di massa per tutti. Ma l'educazione è proprio questo? C'è da dubitarne. L'educazione dell'uomo libero e del cittadino di una democrazia non è pura e semplice acculturazione. Il bambino, fin dalla nascita, pur non avendo ancora la pienezza delle responsabilità, è già un soggetto. Il bambino non diventa autonomo all'improvviso ma cresce con lenta gradualità e ha bisogno di provare fin da subito ad esercitare la

⁴ Carole Barjon, *Mais qui sont les assassins de l'école?*, Paris, Laffont, 2016.

⁵ Qualche testimonianza delle attività di Philippe Meirieu è leggibile in italiano all'indirizzo www.enricobottero.com, pagina Philippe Meirieu.

⁶ Philippe Meirieu, *Pedagogia: il dovere di resistere*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2013. Per un'analisi più completa delle proposte pedagogiche di Meirieu, v. Philippe Meirieu, *Fare la Scuola, fare scuola*, Milano, Franco Angeli, 2015.

propria libertà. L'educazione è dunque un accompagnamento graduale con cui si aiuta il minore a fare i conti con il proprio egocentrismo, a saper attendere prima di agire e a dialogare con gli altri. L'educazione, procedendo per tentativi, pause ed accelerazioni, momenti di libera discussione e momenti di disciplina, aiuta il minore ad emanciparsi dal suo egocentrismo e lo prepara a entrare nella società. Per far ciò l'educatore e l'insegnante devono tener conto di chi hanno di fronte. Il futuro cittadino non è un individuo educato all'assoggettamento da una pedagogia della "cattedra" ma è abituato a resistere ad ogni forma di manipolazione e indottrinamento. Oggi non si tratta dunque di restaurare l'autorità tradizionale, fondata sull'identificazione fusionale tra la persona che la esercita e il contenuto che trasmette, tra il maestro e l'allievo, secondo il tradizionale canone gentiliano, peraltro improponibile alla generazione di questo secolo. L'autorità del capo è altra cosa dall'autorità garante di un comune patto di convivenza. Ciò vale anche a scuola, che, pur non essendo una democrazia in senso stretto, è comunque il luogo di preparazione alla cittadinanza democratica. Suo compito è costruire un'autorità che autorizza, che nasce dallo stare insieme di un collettivo in vista di un bene comune. Un'autorità legittima ma anche contestabile, che non si identifica in una persona (l'insegnante) ma in una legge comune condivisa e costruita nel tempo nei modi del vivere insieme. Tutto ciò si riflette nel modo di svolgere le attività di apprendimento. Svolgere attività di scoperta è il modo per acquisire un sapere in modo critico. Per questo, non per mitizzare l'infanzia, i metodi attivi si sono impegnati ad utilizzare la ricerca e la documentazione come pratica didattica. Per questo hanno lavorato per "progetti" creando situazioni in cui gli allievi costruiscono le conoscenze collettivamente a partire da uno scopo. Il progetto, se veramente tale e non di facciata, permette di scoprire nella pratica la necessità del divieto e delle regole perché tutti possano parteciparvi. La legge ha un senso perché pone dei vincoli al fine di proteggere tutti, non per giustificare la selezione di chi è già favorito, come di fatto avveniva nella scuola del passato fondata sulla selezione dei più deboli. Tutto ciò ci è già stato ricordato grazie all'esperienza di Lorenzo Milani e della sua scuola. E' vero che nel vasto panorama dell'attivismo ci sono state esagerazioni che in nome della libertà hanno di fatto legittimato la legge del più forte all'interno dei gruppi. Si tratta però di situazioni che non possono essere confuse con l'orientamento generale, sempre attento al problema dell'autorità legittima. Non sono dunque i metodi attivi la causa dell'abbassamento del livello scolastico, se non altro perché sono sempre stati minoritari, soprattutto nelle scuole secondarie. Per ragioni analoghe, molto tempo prima, alla fine del 1700, Condorcet aveva parlato della necessità dell'istruzione pubblica, allora agli albori. Ogni autorità, secondo Condorcet, deve sottomettersi al vaglio della ragione, intesa non come idea astratta (la dea Ragione di Robespierre), ma come continuo esercizio dello spirito critico. Anche in questi tempi di riflusso questo continua ad essere l'orientamento da seguire. Con più sforzo, perché il compito si annuncia difficile. Ma quale educazione vera è mai stata un compito facile?

La fuga nel privato

Un altro tipo di risposta alla crisi della scuola, più sentita nella società che dalle *elites*, è quella della fuga nel privato. Questa risposta non prevede un ritorno al passato ma di portare alle estreme conseguenze la crisi dell'istituzione con il suo definitivo superamento. Si accusa la scuola di oggi di non tener conto dei ritmi di apprendimento dei minori, delle loro esigenze di scoperta e di lentezza, di essere organizzata in modo rigido e per classi di età. La conclusione è la necessità di decostruire l'istituzione portando al limite la linea inaugurata molti anni fa con l'autonomia scolastica che ha di

fatto derubricato la scuola istituzione a semplice “servizio”. Sarebbe dunque necessario costituire scuole più libertarie al di fuori dell’istituzione (nei casi migliori ispirate a principi montessoriani o steineriani). E’ il caso torinese de “la scuola possibile”, una scuola elementare privata sostenuta da aziende come IAAD, BasicNet, Lavazza, Aurora e dalla Fondazione Pistoletto. La scuola prevede una retta di iscrizione (circa 8000 euro annui) e si presenta come pedagogicamente innovativa (ma non è dato conoscere per ora i principi pedagogici e culturali su cui si fonda). Quello che si sa è che ha avuto un forte sostegno da grandi giornali nazionali come La Stampa, La Repubblica e il Sole 24ore, gli stessi giornali, che hanno quasi sempre ignorato le esperienze pedagogiche innovative italiane ben più documentate e radicate. Altri, proseguendo su questa linea di fuga dalla scuola come spazio pubblico (dunque di tutti e accessibile a tutti), vogliono rinunciare alla scuola in quanto tale in nome di una formazione fai da te in famiglia (*homeschooling*). Secondo i sostenitori della “scuola in famiglia” non è vero che sarebbe a rischio la socializzazione perché, mentre a scuola gli alunni si socializzerebbero in un ambiente controllato e artificiale, i bambini educati a casa verrebbero a contatto con la società, con il mondo intero. Un visione contraddittoria, visto che oggi la società è sempre più orientata nella direzione di un generalizzato infantilismo e una fuga dal principio di realtà. In Francia ci sono movimenti analoghi ma con proposte meno radicali rispetto alla presa di distanza dalla scuola pubblica. Oltralpe è attivo un movimento con cui si chiede di creare nella scuola oasi felici fedeli agli insegnamenti dell’educazione nuova in contrapposizione all’insegnamento classico tradizionale⁷. I sostenitori di queste scelte, sotto il segno dell’innovazione, con la scelta di chiamarsi fuori dall’istituzione, non fanno che legittimare la pedagogia tradizionale che si sentirebbe così autorizzata a riprodurre indisturbata i suoi modelli. In secondo luogo, esse non farebbero che promuovere la concorrenza tra scuole per esibire i migliori risultati e raccogliere la soddisfazione del genitore cliente. La diffusione della cosiddetta *homeschooling*, al di là delle riserve pedagogiche e sociali sulle mamme insegnanti (una sorta di ritorno della donna a ruoli del passato, prima dell’emancipazione femminile), segnerebbe poi la fine definitiva della scuola istituzione. C’è da chiedersi se ne siano consapevoli i *media* che in Italia la sponsorizzano con articoli così entusiasti. Non va infatti dimenticato che la scuola pubblica, mettendo insieme alunni provenienti da diverse classi sociali e culture, è lo strumento principale di formazione della cittadinanza democratica. La sua dissoluzione potrebbe avere effetti devastanti sulla coesione sociale.

Raccogliere la sfida

Io propongo una via diversa, il cui punto di partenza è il seguente principio: la scuola deve saper raccogliere la sfida dell’educazione a fronte di una società invasa dagli individualismi, dalla ricerca dell’utile immediato e dall’incapacità crescente di riflessione critica. In una società dell’immediatezza, della prevalenza dell’immagine sui contenuti, la sfida è quella di far emergere la capacità di pensare attraverso i saperi. A questo fine, le nuove tecnologie sono utili ma sono solo mezzi per raggiungere obiettivi formativi e non fini in se stessi (è ciò che hanno sostenuto coloro che beatificavano le magnifiche sorti dell’ “uomo post-gutenberghiano”). Esse possono anche avere un effetto tossico se se ne fa un uso sbagliato e favorire il ritorno alla società dell’oralità e

⁷ v. <http://appelecolesdifferentes.blogspot.it>

delle pulsioni primarie⁸. Far emergere il pensiero è una strada difficile ma sempre percorribile se non si rinuncia alla responsabilità verso le nuove generazioni e verso la società. Verso le nuove generazioni, perché le vorremmo capaci di senso critico, di capacità di analisi e di riflessione attraverso il rapporto con saperi, oggetti concreti che aiutano a guardare al di fuori di sé, del proprio *ego*. Verso la società, perché essa ha bisogno di cittadini capaci di impegnarsi per il bene comune, di distinguere tra opinione ed argomentazione razionale, tra verità scientifica e semplice giudizio personale. La strada è impervia e passa per l'inventività pedagogica degli insegnanti e dei dirigenti (che dovrebbero riuscire a tornare a fare i direttori didattici), tutti chiamati a ideare dispositivi didattici, rituali, forme organizzative praticandole attraverso la passione pedagogica e l'esempio personale. In un mondo giovanile che sempre più tende a rinchiudersi in se stesso, a rifugiarsi nei contatti virtuali fin dalla più tenera età evitando la fatica di quelli reali, è necessario operare per una scuola che sia anche pratica di empatia, di vita comune, di confronto continuo e mediazione con l'altro. Tutto ciò evitando di utilizzare l'argomento di autorità ("si fa così perché lo dico io!") ma abituando al confronto critico e argomentato. Dunque un recupero dell'autorità in un mondo che non vuole riconoscerla, un'autorità che si legittima attraverso la conversazione razionale e la fiducia reciproca, che non vieta di spiegare e costruire con pazienza le ragioni delle scelte e degli obblighi reciproci (Robbes, 2010).

Bibliografia

Carole Barjon (2016), *Mais qui sont les assassins de l'école?*, Paris, Laffont.

Zygmunt Bauman (2010), *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Bologna, Il Mulino.

Ernesto Galli Della Loggia, *La grande crisi della Scuola*, in "Il Corriere della sera", 16/1/2107.

Philippe Meirieu (2007), *Pédagogie: le devoir de résister*, Paris, Esf (edizione italiana Philippe Meirieu, *Pedagogia: il dovere di resistere*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2013).

Philippe Meirieu (2012), *La pédagogie et le numérique: des outils pour trancher?*, in Julien Gautier, Guillaume Vergne (dir), *L'école, le numérique et la société qui vient*, Mille et une nuit, (traduzione italiana *La pedagogia e il digitale* al seguente indirizzo : <http://www.enricobottero.com/philippe-meirieu>).

Philippe Meirieu (2015), *Fare la Scuola, fare scuola. Democrazia e pedagogia*, Milano, Franco Angeli.

Philippe Meirieu (2016), *Éduquer après les attentats*, Paris, Esf.

⁸ Per una riflessione approfondita su questo tema v. Philippe Meirieu, *La pédagogie et le numérique: des outils pour trancher?*, in Julien Gautier, Guillaume Vergne (dir), *L'école, le numérique et la société qui vient*, Mille et une nuit, 2012 (traduzione italiana *La pedagogia e il digitale* al seguente indirizzo <http://www.enricobottero.com/philippe-meirieu>).

Martha Nussbaum (1999), *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Roma, Carocci.

Bruno Robbes (2010), *L'autorité éducative dans la classe*, Paris, Esf.

Gennaro Sangiuliano, *Studenti ignoranti? La ministra fa scuola*, in "Libero", 6/2/2017

Susanna Tamaro *Educare, non solo istruire*, in "Corriere della Sera", 25/1/2017.